

POLITICA

Tetto ai manager, stop Pdl Il governo: non ci fermiamo

● **In commissione alt all'emendamento che prevedeva un taglio del venticinque per cento dei compensi dei manager delle aziende quotate tra cui Eni, Enel, Finmeccanica e Poste**

LUCIANA CIMINO
ROMA

La prima giornata di lavori parlamentari dopo il comizio di Berlusconi si snoda senza contraccolpi particolari ma con il pasticcio degli emolumenti per i manager. I deputati Pd in pausa pranzo in Transatlantico avevano commentato «sembra tranquillo ma tutto può succedere in due ore».

La settimana nel primo giorno della fittissima che hanno davanti spunta la prima grana. Ma per adesso non si prevedono modifiche sul calendario. Nella tarda serata di ieri come previsto si sono svolte le discussioni generali sui provvedimenti riguardanti omofobia e diffamazione. Tensioni inaspettate sono sorte sulla questione del tetto agli stipendi dei manager.

Per quanto riguarda il dl Fare, dopo il tour de force di venerdì scorso nelle commissioni si cerca ancora l'intesa su alcuni capitoli fondamentali. Ieri si sono registrate forti tensioni sul capitolo del tetto agli stipendi dei manager. Con il Salva-Italia si stabiliva che il compenso dei manager delle società non quotate o indirettamente controllate dalle pubbliche amministrazioni non potesse superare quello del primo presidente della Corte di Cassazione. L'intervento della Camera aveva previsto che il tetto non si applicasse alle società che svolgono servizi di interesse generale. Il governo, al Senato, aveva presentato a sua volta un emendamento che introduceva un sistema differenziato per le società non quotate e che prevedeva un taglio del 25% dei compensi dei manager di quelle quotate tra cui Eni, Enel, Finmeccanica e Poste. La proposta stabiliva anche il divieto per tutte le società a controllo pubblico, a eccezione di quelle emittenti titoli azionari quotati e loro controllate, di corrispondere agli amministratori con deleghe bonus, indennità o benefici economici di fine mandato.

Ieri pomeriggio il pasticcio. I senatori delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali, hanno evidentemente pensato, per dirimere la questione

degli emolumenti dei manager, di sopprimere direttamente l'emendamento precludendo quindi il voto sull'emendamento del governo. Le commissioni hanno anche bloccato le modifiche peggiorative intervenute alla Camera. Con la soppressione delle modifiche introdotte in aula si è tornati quindi alle norme del Salva-Italia.

E il governo ha espresso «forte irritazione». «Il governo non può rinunciare al taglio del 25% agli stipendi dei manager delle società pubbliche quotate e non quotate che emettono titoli», ha detto il ministro Franceschini. Una «occasione persa» come ha sottolineato pure il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Mentre dal gruppo del pd fanno notare che «stando così le cose si rinvia tutto, altrimenti ci sarà un braccio di ferro». Il governo e la maggioranza adesso si preparano a ripresentare l'emendamento o in commissione o oggi stesso in aula. La faccenda è spinosa perché costituisce un ulteriore attrito che in un momento delicato come questo potrebbe costituire un altro vulnus per l'esecutivo Letta. Dunque l'approdo in aula del testo intanto è slittato a questa mattina. Quanto al dl lavoro arriverà domani in Senato con una piccola modifica. Anche qui se necessario il governo potrebbe chiedere la fiducia, «ma solo sul testo licenziato dalla commissione», spiegano fonti dell'esecutivo.

Oggi e domani in programma l'esame del decreto legge sul mercato del lavoro. Giovedì 8 e venerdì 9 seguirà il voto su finanziamento ai partiti, omofobia e diffamazione. «Il Pdl ora tiene i toni bassi, vedremo con il passare dei giorni se manterrà questo atteggiamento». Il premier Enrico Letta domenica aveva detto «vogliamo vedere alla prova dei fatti». La necessità è quella di chiudere almeno tre decreti

...

Franceschini irritato: «Non rinunciamo al taglio». Baretta: «Persa un'occasione»

prima della pausa estiva. Ma i nodi non mancano. Se c'è soddisfazione per il cosiddetto svuotacarceri, approvato ieri dalla Camera, frizioni si registrano invece anche sul dl lavoro e sulla legge sul finanziamento ai partiti. L'ostruzionismo della Lega sul dl carceri era atteso. Ieri il Carroccio aveva firmato la maggior parte delle 450 proposte di modifica al testo, ritenendo «folle» spendere «un miliardo e mezzo di euro per mantenere 25mila stranieri venuti in Italia per delinquere invece che rimandarli a casa», questo secondo il leghista Gianluca Buonanno, protagonista di un siparietto con il vicepresidente della Camera, Roberto Giachetti. Ma la presidente

...

Oggi e domani il decreto sul lavoro. Poi la legge anti-omofobia e quella sul finanziamento pubblico

della commissione Giustizia, Donatella Ferranti (Pd) è soddisfatta. «Questo provvedimento è importante, si chiude un iter parlamentare senza che ci sia stata necessità della fiducia».

Un ulteriore stallo potrebbe invece crearsi sul finanziamento ai partiti: le trattative sono a un punto morto. Il dl che mira ad abolire il finanziamento entro i prossimi tre anni, si è bloccato in Parlamento dopo essere uscito dal Consiglio dei ministri a fine maggio. Sul piatto la depenalizzazione del finanziamento illecito (emendamento presentato da Maria Stella Gelmini) e la questione del tetto alle donazioni dei privati, su cui insistono i democratici. Si capirà nei prossimi giorni se l'impasse sarà risolta entro venerdì o se la discussione sarà rimandata a settembre, quando gli scenari politici potrebbero essere diversi e l'ordine di «non drammatizzare» finora eseguito dal centrodestra potrebbe essere revocato.

Ci manca solo il doppio presidente

IL CORSIVO

MICHELE PROSPERO

TEMPI DI RIFORME SI ANNUNCIANO E TRA I COSTITUZIONALISTI È GIÀ APERTA UNA GRANDE GARA DI CREATIVITÀ. Spicca nel concorso di immaginazione istituzionale Michele Ainis, che di fantasia ne ha da vendere e che fa anche parte dei saggi di nomina governativa per sistemare l'ordinamento repubblicano.

Per conto del *Corriere della Sera*, qualche tempo fa, aveva già messo a posto Palazzo Madama con un tocco di inventiva. Basta arrovelarsi su tecniche, leggi elettorali, premi, ammoniva. Il sorteggio di 315 senatori tra i 40 milioni di elettori (uno vale uno o no?) è la pietra costituzionale che risolve tutto l'enigma insoluto della rappresentanza. Talune piccole città dell'antica Grecia offrivano ad Ainis il modello per una svolta

vitale nelle altrimenti assopite democrazie liberali.

Ora, sulle colonne de *L'Espresso*, il costituzionalista dalla vena artistica disegna in un batter d'occhio una nuova forma di governo, nuova di zecca. Al mondo di analoga traccia infatti non c'è n'è. Accantonata la polis greca e ispirandosi stavolta al consolato romano, Ainis trova il rimedio giusto per placare una volta per sempre la stanca disputa tra parlamentaristi e presidenzialisti.

Perché continuare il duello rusticano se il Quirinale è così grande da poter ospitare non uno, ma almeno due presidenti della Repubblica? Su *L'Espresso* è così proposta una nuovissima forma di governo che si prefigge esplicitamente di mettere d'accordo Berlusconi e Renzi. Essa prevede l'elezione popolare diretta tanto del presidente con il ventaglio del potere formale attuale (così stanno tranquilli coloro che auspicano un potere

neutro e lo avranno con «un presidente-garante» unto dal popolo), quanto di un nuovo inquilino che come «un presidente governante» raduna le funzioni del comando, così si placano gli amanti della Casa Bianca o dell'Eliseo.

E se tra i due inquilini del condominio più alto scoppia per caso una qualche tensione? Se un presidente vuole sciogliere le Camere, l'altro che fa? E se i capi di Stato si tirano i capelli tra loro per stabilire a chi conferire l'incarico? Niente di preoccupante. Ainis, che adora la dea bendata e i sorteggi, il rimedio in fondo ce l'avrebbe già in tasca. Basterebbe una monetina e con un semplice testa o croce decidere di volta in volta chi deve esercitare un potere conteso. E' la saggezza del costituzionalismo quando, spremendo a dovere le meningi, finalmente riesce a mettere insieme la storia romana e la poesia coniato il formidabile «bi-presidenzialismo made in Italy»



Cesare Damiano, Guglielmo Epifani e Francesco Bocchia alla Camera
FOTO L'ESPRESSO

Il timore di Epifani: «In autunno sfida ancora più dura»

Guglielmo Epifani glielo aveva chiesto una prima volta già all'indomani della sentenza della Cassazione, appena il Pdl ha iniziato ad alzare i toni, ad attaccare la magistratura, a tentare un pressing sul Quirinale per la grazia a Berlusconi: «Io convocherò la Direzione del Pd per discutere di quanto sta avvenendo e sarebbe il caso che venissi anche tu, che lanciassi da lì un monito al Pdl». Enrico Letta ha frenato, spiegando che voleva prima osservare le successive mosse di Berlusconi, ascoltare i toni e gli argomenti della manifestazione davanti Palazzo Grazioli.

Ieri, durante un colloquio di una quarantina di minuti, il segretario del Pd è andato a Palazzo Chigi e al premier ha ribadito l'invito, aggiungendo questo ragionamento: «Il Pdl ha superato il limite. Bisogna fissare precisi paletti, saper dire anche dei no. Il governo non può né deve farsi logorare». Letta ha assicurato a Epifani che non permetterà un lento logoramento e che alla Direzione del Pd parteciperà e prenderà la parola,

IL CASO

SIMONE COLLINI
ROMA

Colloquio a Palazzo Chigi tra il segretario Pd e Letta, che giovedì parteciperà alla Direzione. Il leader: «Il Pdl ha passato il segno, vanno detti anche dei no»

ma gli ha anche detto: «Mi aspetto che lì si confermi l'impegno del Pd ad appoggiare il programma di governo».

Epifani e Letta sono andati alla ricerca di un chiarimento reciproco perché sanno bene entrambi che un passaggio stretto come questo non si supera se rimangono in campo dei non detti. L'escalation consentita al Pdl, da un lato, e il modo in cui si sono iniziate ad evocare le urne nel campo democratico, dall'altro, hanno destato preoccupazione. Così la Direzione del Pd, fissata per giovedì sera (data e orario scelti considerando gli impegni del premier) dovrebbe servire per lanciare un monito a Berlusconi, da un lato e, dall'altro, per confermare il sostegno del Pd all'esecutivo.

Per approvare le regole del congresso e anche per la data delle primarie per eleggere il segretario, invece, c'è tempo: se ne parlerà all'Assemblea nazionale del Pd che si farà a metà settembre. La priorità per Epifani, ora, è verificare se il Pdl ha realmente intenzione di pro-

seguire lungo la strada tracciata tre mesi fa. «A Letta ho fatto presente la nostra preoccupazione per le polemiche dopo la sentenza della Cassazione, polemiche che sono andate oltre il segno, oltre il dovuto», ha spiegato Epifani ai giornalisti incontrati nella sede del Pd dopo il colloquio a Palazzo Chigi. «Noi non ci rassegniamo al fatto che in uno stato di diritto non bisogna superare il limite per cui ogni cittadino è uguale davanti alla legge. Ho dato un incoraggiamento al presidente del Consiglio perché si trova ad operare nel cuore più profondo della crisi. Il governo non può né deve farsi logorare dalle polemiche che abbiamo visto in questi giorni».

A preoccupare Epifani è il fatto che in autunno la sfida si farà ancora più complicata per l'esecutivo, e se il Pdl dovesse avanzare altri ricatti la situazione diventerebbe ingestibile. «Da settembre a novembre avremo il calo del Pil e l'azione che il governo metterà in campo sarà decisiva per ridurre gli effetti della crisi. Per questo il governo non de-

ve farsi logorare. Serve responsabilità, fermezza sapendo dire anche dei no, e la capacità di essere in grado di dare le risposte migliori per imprese, giovani e famiglie». Queste le questioni che vanno affrontate ora per Epifani, perché le condizioni per evitare il tracollo in autunno si devono realizzare ora.

A settembre si chiuderà invece sulle regole del congresso, che comunque sono state già definite: separazione della figura di segretario da quella di candidato premier, congresso nazionale separato da quelli locali, primarie per la leadership aperte ad aderenti e simpatizzanti. Questo è il frutto di una mediazione tra la maggioranza del partito e i renziani, che hanno accettato anche che la loro approvazione avvenga all'Assemblea nazionale di settembre. Ora però gli occhi sono puntati su Matteo Renzi. Che domani, alla vigilia della Direzione con Letta, romperà il silenzio stampa che si è imposto da un paio di settimane partecipando a una Festa del Pd in Emilia Romagna.